

Carlo Levi nel quarantennale della morte

Convegno: *Carlo Levi, la Basilicata e l'emigrazione.*

Matera, 18 Dicembre 2015

Intervento del prof. Ettore Bove

Nell'estate del 1993 mi trovavo negli USA, come visiting professor, presso il Dipartimento di economia agraria e di sociologia rurale dell'Università dell'Idaho, quando, appena arrivato nella sperduta piccola cittadina universitaria di Moscow, mi fu chiesta la disponibilità a tenere un seminario sulle trasformazioni economiche e sociali della Basilicata. La richiesta, che non mancò di stupirmi, fu avanzata da alcuni studenti di Sociologia che seguivano un corso sul sottosviluppo in cui tra le letture loro consigliate, mi fu spiegato, vi era anche il "Cristo si è fermato a Eboli" di Levi. In realtà, nelle letture suggerite faceva bella mostra pure il controverso "Familismo amorale" di Banfield ma si capì da subito che allo sparuto gruppo di studenti nord-americano non interessava tanto discutere del comportamento opportunistico delle famiglie chiaromontesi ma piuttosto di provare a fornire risposte alla capacità di adattamento dei protagonisti albanesi al desolato territorio calanchivo descritto da Levi. Certo, non avrei mai immaginato, sebbene non ignorassi il successo editoriale dell'edizione inglese, che il romanzo autobiografico di un confinato politico antifascista in terra lucana fosse consigliato, dopo mezzo secolo dalla sua uscita, a studenti universitari nel lontano nord-ovest americano.

Come si può facilmente comprendere, nel corso del seminario si discusse, e non poteva essere diversamente, delle aree interne lucane, nell'accezione rossidoriana del termine. Anche durante gli incontri informali dei giorni successivi, la questione dell'arretratezza di queste aree marginali rimaneva al centro della discussione. Del resto, a quei tempi, termini associati all'industria dell'auto, al polo del salotto ed alle attività estrattive, non trovavano

ancora spazio nel lessico lucano. E' pur vero che lo spettacolo di miseria raccontato da Levi non era più lo stesso. La riconquistata libertà, infatti, aveva segnato, attraverso le grandi ondate migratorie ed il ritorno dei partiti di massa, l'inizio della fine dei "luigini" e del consenso popolare a credenze contadine. Lo stesso sfacelo fisico delle persone, determinato dalla carenza di cibo e dalla malaria, termina sotto il peso degli interventi pubblici nelle impegnative opere di bonifica.

Il contatto diretto con questa grave condizione di miseria, che il fascismo aveva ereditato come espressione dello storico squilibrio esistente tra povertà delle risorse e popolazione, porta Levi ad individuare in Aliano il Mezzogiorno dimenticato dallo Stato. Crolla così, la visione pessimista dei meridionalisti che attribuiscono all'estrema povertà delle risorse le condizioni miserevoli dei contadini del Mezzogiorno d'Italia. Il merito di Levi, perciò, resta quello di aver saputo elevare l'arido paesaggio calanchivo lucano ad emblema di quei territori devastati dall'incuria. Sotto questo profilo, il paesaggio descritto da Levi, non appare, a tanti anni di distanza, affatto mutato. A confermarlo rimangono le bianche superfici spoglie di vegetazione, i suggestivi fenomeni erosivi e la fragilità delle terre coltivate o intaccate dalle strade. E', invece, cambiato l'assetto demografico poiché la scarsa presenza dello Stato ha contribuito, non solo da queste parti, ad accelerare prima l'esodo agricolo e dopo il fenomeno migratorio. Le duemila anime, che popolavano Aliano ai tempi dell'ambientazione del "Cristo si è fermato ad Eboli", si sono ridotte alla metà portando l'indice di invecchiamento ad uno dei più elevati della Basilicata. Nei paesi vicini, la situazione non è diversa. Anzi, il degrado demografico di Stigliano sembra ancora più preoccupante poiché sull'isolamento in cui è precipitato il paese, a causa della fragilità del territorio, la visione di rassegnazione dei primi meridionalisti sembra prevalere su quella ottimistica d'ispirazione leviana. Ne deriva, che se si vuole dare una speranza ai discendenti dei contadini conosciuti da Levi, occorre spostare l'attenzione dello Stato sulla componente "dimenticata" della società.

In definitiva, volendo attualizzare e generalizzare il pensiero di Levi elaborato attraverso le vicende vissute nella realtà calanchiva lucana, si può ricavare che senza il riequilibrio

territoriale degli interventi, il divario tra aree forti e aree deboli è destinato ad aggravarsi. Vi è di più, l'assenza di aggiustamenti alle politiche che rispondono a logiche di breve periodo, contribuirà a far emergere nuovi dualismi, non solo economici, all'interno delle stesse aree che finora sono rimaste ai margini dello sviluppo.